

LUCIDI LABYRINTHI

*spesso le cose più sconosciute
sono quelle vicine al nostro sguardo*

Edgar Allan Poe

Quel senso di intimo disfacimento, quelle euforie di luce intristite dal crepuscolo, quel turgore estenuato che Emanuele Dascanio sapeva abilmente trasfondere nelle sue nature morte, paradossalmente palpitanti e felicemente diverse ai nostri occhi avidi di nuove invenzioni, si sono prematuramente rivelati cifra espressiva inadeguata ed esangue al giovane pittore - trionfatore di un Premio *Segrete di Bocca* - sotto l'assillo crescente dei temi seri della vita.

La sana età della ribellione, che si illude della perfettibilità del mondo, ha eroso in lui entusiasmi e certezze volgendo la sua pittura, pur sempre popolata da un microcosmo oggettuale nel quale si riflettono macroscopici accadimenti, a istanze etiche e di costume espresse con risolte metafore del nostro controverso esistere.

Ne è nato un nuovo ciclo di opere ricco di cenni autobiografici che Dascanio, applicandosi a una inedita ricerca stilistica e meditativa sulle antinomie di sibilline trasparenze, orienta criticamente su paradigmatiche ambiguità ispirate da coartazioni di vetri, attraenti questi certo per lucentezza e nitore, illusoriamente protettivi e bonari, in realtà a volte gabbie di cristallo, trasparenze distorcenti, celle claustrofobiche, diaframmi insonorizzanti, in una descrizione minuta e allusiva della condizione umana prostrata dalle piccole e grandi infamie del vivere.

Tralasciata dunque la sospesa catastrofe sulla precaria magnificenza dei suoi vividi mandarini sbucciati, dei suoi limoni butterati e agonizzanti, delle sue esuberanti melagrane dilaniate e stillanti, Dascanio si rimette in gioco con dipinti che esibiscono concettose, talvolta quasi ermetiche circostanze fissando avvenimenti sconsolatamente inconclusi, slanci di partecipazione verso reietti e sfruttati, narrazioni di anime ingannate e deluse, sollevazioni libertarie, in una sospensione temporale che dilata una silenziosa situazione di pathos.

Premminente chiave di lettura di questa nuova serie di riflessivi oli su tavola di Emanuele Dascanio sono le titolature da lui assegnate in lingua inglese - *passee-partout* per un riconoscimento sovranazionale in questo passivo assoggettamento del mondo al predominio anglosassone – quale traccia esegetica essenziale per cogliere recondite, a volte alquanto tortuose significazioni.

In una delle opere più convincenti “*18 anni*” prorompe la vigorosa irrequietezza di un grappolo d’uva gocciolante rugiada che sormontando l’angustia ormai asfissiante di un barattolo-casa di vetro si proietta verso un’illusione di libertà che il cristallo nero e impenetrabile di un mondo apparentemente facile da conquistare promette e che già infinge in una narcisistica, compiacente illusione di riflessi, labile viatico di un percorso lungamente lastricato di incognite.

Di più criptica nonchè temeraria significazione, ma umanamente incisiva, la denuncia denominata “*La prostituta*”, quadro di fiammingo splendore per limpidezza di stesura e per magistrali risalti luminosi in cui dalla indifesa fragilità di un bicchiere di cristallo straripa la metaforica immacolatezza di un viluppo di... carta igienica che si dispiega in antropomorfe sembianze femminee dalle nivee braccia protese, fiduciose e accoglienti, presto violentate e infangate dalla cinica, eterna ferocia dell’uomo che le ridurrà a merce da vetrina e miseria da strada, squallida carne da dileggiare e da violare, miserabile oggetto da sporcare e da gettare. Da millenni, a dispetto del conclamato “progresso” e della vantata “civiltà”, donne ridotte a schiave vengono brutalizzate e mercificate a pochi passi dalle nostre “irreprensibili” esistenze nella più vergognosa inettitudine delle nostre codarde coscienze.

Nella “*Piccola tragedia di un amore non corrisposto*” un acino d’uva reclinato e mesto, segregato nel chiuso insormontabile di un recinto di vetro, incerta metafora di invalicabili incomprensioni, non corrisponde amore all’altro acino in libertà che reggendosi in precario equilibrio nella sua sconfitta incomunicabilità affoga la sua afflizione in un amaro espandersi di rossori al tramonto.

“*Happy Alcatraz*” – isola-carcere incubo di ergastolani con l’idea fissa di evadere, ma non siamo forse noi tutti ergastolani della vita da cui vorremmo eclissarci? - dovrebbe forse essere titolato “*Escape from Alcatraz*” o magari “*Return to Alcatraz*” per l’ambivalenza della rappresentazione pittorica.

Il discoide-uomo che si lancia con determinazione nel buio, come un astronauta che decida di separarsi dall'astronave, è l'artista che si stacca dalla comunità per ricercare se stesso e raggiungere la saggezza, o egli si sente invece uno di quelli rimasti inglobati e al sicuro nella collettività del barattolo, osservando incuriosito colui che ha avuto l'imprudente coraggio di staccarsi per essere libero di andare contro corrente?

La serenità consiste dunque nel distacco dal nucleo sociale per insofferenza di ipocrisie, formalismi, viete abitudini, avanzando verso l'isolamento e una prevedibile solitudine, o non piuttosto nel più indolente e rassegnato "stare dentro", in famiglia, nel club, nel partito, nella religione, nella malridotta società, pagandone i quotidiani costosi pedaggi?

Emanuele Dascanio con la sua pittura di equilibrio classico e di smagliante nitidezza cromatica ha precocemente individuato l'armonia e il lirismo delle piccole cose che ci mostra nelle labbra rosse di un'anguria innamorata, nelle infinitesimali venature di una foglia, nella porosità lunare di un'arancia, nelle viscere portentose di una melagrana infranta. Le cose, ci racconta, contengono segreti di gioia e in nuce i misteri della vita e della morte, dei micro e dei macrocosmi, della divinità e della bellezza del creato nell'incessante fluire di questa fiumana di esseri erranti che da tempo immemore si avvicenda trascinandosi sulla terra, senza sapere da dove provenga, dove vada né cosa l'aspetti.

Giovanni Serafini